

LE CHIUSE LONGOBARDE. APPROCCIO AL TEMA

Feliciano *DELLA MORA*

Quando si parla di “chiuse longobarde” il pensiero va istintivamente a quelle della valle di Susa dove Carlo Magno e Desiderio si scontrarono e dove si decise il destino dei Longobardi nell'Italia settentrionale. Tuttavia, il sistema difensivo delle chiuse va inquadrato in un contesto generale della situazione geo-politica della nostra penisola.

L'ITALIA LONGOBARDA

L'Italia, dopo la migrazione dei Longobardi, restò ancora frammentata per alcune generazioni, contraddistinta da un disordinato intersecarsi di territori controllati dai Longobardi e di altri rimasti all'impero:

- i nuovi invasori si erano stabiliti in tutta la porzione settentrionale della penisola, compresa la Toscana; restavano loro precluse non solo la Liguria, la parte della *Venetia* più prossima alla costa adriatica e la regione di Ravenna, con anche molte città e castelli all'interno di aree pure da loro dominate;
- isolati restavano i ducati di Spoleto e di Benevento;
- l'impero deteneva quasi integralmente l'Italia meridionale (tranne la vasta zona appenninica attorno a Benevento e Salerno);
- Roma, attraverso un corridoio transappenninico che univa l'Urbe a Ravenna, l'intero arco altoadriatico e le coste liguri, poteva

contare anche sulla fedeltà di molti duchi longobardi e manteneva canali aperti con il regno franco, per il tramite di castelli conservati in area alpina (ad es. nel Bellunese), che assicuravano il controllo dei maggiori assi viari diretti verso l'Europa continentale.

La presenza longobarda nella penisola assunse maggior coerenza territoriale solo in seguito a progressive campagne militari, condotte soprattutto durante i regni di Autari, Agilulfo e Rotari, quindi in un arco cronologico compreso tra il 580 ed il 640.

In questo periodo il regno finì con l'estendersi in modo omogeneo su tutta la pianura padana e con l'inglobare la costa ligure, a danno dell'impero; parimenti venne prestata attenzione al consolidamento della vecchia frontiera lungo l'arco alpino, vitale per contenere la latente pressione di genti ostili (fig. 1).

LE CHIUSE ALPINE

Le chiuse appaiono dunque connesse all'idea di un confine militare ed in questo senso ben si spiega l'associazione al *limes* romano dell'Europa settentrionale.

Alla fine del V secolo le Alpi non erano più una seconda linea arretrata in appoggio al *limes*, ma erano l'unica frontiera ancora difendibile di fronte alla pressione delle popolazioni germa-



Fig. 1. L'Italia longobarda.

niche. Nella prima metà del IV sec. avvenne il potenziamento della difesa alpina con l'istituzione di reparti militari deputati al presidio dei valichi alpini.

Al 390/400 d.C. risale la testimonianza contenuta nella *Notitia Dignitatum Occidentis*, registro delle cariche civili e militari del periodo. Con la dicitura *tractus Italiae circa Alpes* sono raffigurati una città fortificata e due tratti paralleli di mura, intervallati da torri, che dalla cima di due montagne gemelle convergono a sbarrare il fondovalle. I luoghi rappresentati sono stati riconosciuti come l'area di Aquileia o le chiuse di Bard in valle d'Aosta (fig. 2).

Il documento ha però grande importanza come testimonianza di un sistema difensivo alpino sintetizzato negli elementi ritenuti qualificanti: città fortificate, usate come base di

acquartieramento e di appoggio, ed una rete di fortificazioni che hanno la funzione di sbarrare le valli alpine nei punti in cui esse si restringono o costituiscono un passaggio obbligato.

L'importanza strategica di queste fortificazioni è ben testimoniata da Cassiodoro, secondo cui, all'inizio del VI secolo, 60 uomini erano sufficienti per difendere le *clausurae Augustanae*, probabilmente da individuare nella stretta di Bard. La menzione delle chiuse da parte di Cassiodoro¹ dimostra che in età gotica queste strutture erano ancora efficienti e che esisteva una forma di difesa dell'area alpina attraverso il controllo delle strade di sicura derivazione tardo-imperiale².

Anche i Bizantini, stando alla testimonianza di Giorgio Ciprio, presidiarono almeno parzial-



Fig. 2. Aquileia o le chiuse di Bard in valle d'Aosta: il *tractus Italiae circa Alpes* dalla *Notitia Dignitatum*.

mente le fortificazioni del *limes* alpino, poi abbandonate in seguito alla conquista longobarda.

I Longobardi riutilizzarono a loro volta alcune fortificazioni tardoantiche, come dimostrano due editti di Ratchis (746)³ e di Astolfo (750)⁴, che ordinano di rimettere in sesto le chiuse e contengono istruzioni ai *clusarii* di non permettere ad alcuno il transito attraverso le chiuse, senza la presentazione di un permesso regio.

Significativa è anche la preoccupazione dei re longobardi di mantenere efficienti le chiuse sia pur con apprestamenti rapidi e non solidissimi a complemento delle strutture più antiche: Astolfo nel 750 ordinò *de chusas que disrumpunt restaurantur*, mentre Desiderio fece consolidare le chiuse con materiali di recupero.

La conquista franca segnò una cesura nelle vicende del *limes* alpino. Nel periodo carolingio infatti il ruolo delle Alpi come confine militare non era più giustificato dal nuovo assetto politico territoriale. A questo profondo cambiamento si collegava la trasformazione delle chiuse da sbarramento difensivo a luogo di esazione dei pedaggi. Dopo l'VIII secolo continua l'utilizzazione militare delle chiuse, ma sarà episodica.

Infatti, con il successivo sgretolamento del potere centrale e la parallela affermazione di poteri locali si definì un'organizzazione del territorio e quindi della difesa molto frazionata. I percorsi stradali divennero più variabili rispetto a quelli precedenti e quindi vennero sempre meno i presupposti della presenza delle chiuse.

Sulla base di una più ampia ricerca condotta su numerose chiuse alpine sembra comunque di poter affermare che tali strutture non sorsero mai in corrispondenza di *stationes* doganali, rispetto alle quali risultano sempre spostate di alcuni chilometri, né assolsero a loro volta funzioni commerciali prima dell'VIII-X secolo. A quel periodo risale la trasformazione da strutture difensive a barriere doganali, trasformazione che tuttavia col passare del tempo si consolidò in forme diverse a seconda delle situazioni locali. Infatti alcune

chiuse persero completamente la loro valenza militare a favore di una premiante funzione commerciale, in altri casi i due ruoli coesistero a lungo accanto a quello di confine giurisdizionale tra diocesi. In valle di Susa il confine fra le diocesi di Torino e di Moriana era situato al ponte Volonia, presso Avigliana, posto quindi più a valle rispetto all'ubicazione delle chiuse stesse.

LA STRUTTURA FISICA DELLE CHIUSE

In assenza di un'adeguata documentazione archeologica risulta difficile affermare con certezza quale fosse la struttura delle chiuse, anche perché le fonti scritte appaiono povere di notizie.

Un'eccezione è costituita dalla *Cronaca di Novalesa* (secolo XI). Il cronista ricorda infatti che nel 773 Desiderio aveva ordinato di sbarrare tutte le valli e gli ingressi dell'Italia *muro et calce de monte ad montem et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere*⁵.

Per quanto riguarda specificatamente la chiusa della valle di Susa, secondo il cronista, erano ancora visibili ai suoi tempi le fondamenta dei muri che andavano dal monte Pirchiriano (dove oggi si trova la Sacra di San Michele, nel versante sud della valle) sino al villaggio di Caprie (nel versante nord della valle), dove i Longobardi avevano costruito un *palatium* per seguire gli avvenimenti.

L'immagine di muraglioni intervallati da torri che si appoggiano ad un *palatium* è simile alla raffigurazione della *Notitia Dignitatum*.

Un sistema concatenato di muraglioni e torri è stato individuato nelle Alpi Giulie, ma in quell'area un sistema di questo genere aveva una sua giustificazione poiché il territorio era particolarmente esposto; in altri luoghi, soprattutto dove i monti scendono a ridosso di un fiume e dove i fondovalle erano paludosi, la costruzione di massicce muraglie doveva risultare non solo impossibile, ma anche superflua.

Le strutture delle chiuse, cui era sicuramente collegato un sistema di torri di avvistamento,

non dovevano essere solidissime, come dimostrano i rapidi apprestamenti posti in opera dai Longobardi per consolidarle. Queste strutture dovevano però essere completate da torri di legno, da *propugnacula* (bastioni) e da fossati.

LE CHIUSE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Le "chiuse" non sono dunque un fenomeno isolato alla valle di Susa; altri luoghi in Piemonte, all'imboccatura delle valli portano il nome di *clusa*, che da se stesso dimostra la sua antichità. Il fenomeno tuttavia interessa anche l'intero arco alpino.

Un testo della fine del X secolo, dal titolo *Honorantie civitatis Papie*, parlando dei pedaggi che venivano pagati alle chiuse, riporta un elenco di località che può essere considerato indicativo per una localizzazione di massima di alcune chiuse tardoantiche. L'identificazione dei siti non è sempre agevole, ma il documento evidenzia in modo inequivocabile la distribuzione delle chiuse lungo tutto l'arco alpino ed il loro stretto rapporto con i percorsi stradali⁶.

Vediamone l'elenco:

- *prima est Secusia*, Susa, in valle di Susa;
- *secunda Bardo*, Bard, in valle d'Aosta, identificabile con le *Clausurae Augustanae*, citate in una lettera di Teodorico a Cassiodoro⁷;
- *tertia Belinzona*, Bellinzona, nel Canton Ticino, alla difesa di Milano e Pavia;
- *quarta Clavenna*, Chiavenna, con l'Isola Comacina, con fronte di sbarramento verso la pianura costituito dal distretto della Martesana, situato a nord di Milano e Pavia, a controllo delle strade che univano questi due centri a Como ed il medio corso dell'Adige;
- *quinta Balzano*, probabilmente Klausen, presso Bolzano;
- *sexta Volerno*, presumibilmente Volargne, a nord di Verona, con la chiusa di Rivoli Veronese, dove l'Adige è serrato tra il monte Baldo e le propaggini dei monti Lessini;

- *septima Trevile*, forse Quero, vicino a Treviso [gli statuti di Treviso del XIII-XIV secolo ordinano che alla chiusa di Quero vengano costruiti un solido muro e buone spinate (sbarramenti costituiti da siepe spinosa viva) che chiudano la strettoia dal monte al Piave, in modo che nessuno possa transitarvi se non attraverso la porta della chiusa];
- *octava Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce*, San Pietro di Carnia, vicino a Zuglio, lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico;
- *nona prope Aquilegiam*;
- *decima Forum Iulii*, Cividale del Friuli; Paolo Diacono, quando parla dell'invasione degli Avari che attaccarono Cividale (Libro IV, cap. 37), scrive: "I Longobardi si erano asserragliati anche nelle fortezze vicine, cioè Cormone (Cormons), Nemaso (Nimis), Osopo (Osoppo), Artenia (Artegna), Reunia (Ragogna), Glemona (Gemona), e perfino in Ibligo (Invillino) ...".

Altre località indicate come "chiuse"

Le vie naturali di sbocco alla pianura dalle regioni transalpine esistenti sono di grande importanza per gli scambi commerciali e rimangono le stesse dei secoli precedenti.

Esse sono costituite dalla corona dei valichi presenti nelle Alpi lombarde:

- il Lucomagno e il San Bernardino (Lepon-tine),
- in una zona sopra Bellinzona,
- il passo dello Spluga (tra Alpi Lepontine e Retiche),
- in età gota doveva essere una *clausura* attrezzata militarmente, il Septimerr e il Malora (tra le Alpi Retiche e le Orobie),
- valle del Ticino e della Tresa,
- nella zona di Bassano, vengono nominate in antiche documentazioni le chiuse di Primolano e la Valbrenta, tutte terre che erano controllate da popolazioni longobarde.

Soffermiamoci ora brevemente su alcuni esempi.

CHIUSA SAN MICHELE (TORINO)

L'ampio fondovalle era attraversato in epoca romana dalla "via delle Gallie", che consentiva di collegare rapidamente la Gallia Cisalpina con quella Transalpina. La strada venne dedotta nel I secolo a.C. per scopi militari legati alla conquista romana dell'Oltralpe e divenne presto un importante itinerario commerciale che incentivò lo sviluppo economico della valle segusina.

L'arrivo dei Longobardi a Torino registrò successive spedizioni che toccarono la valle di Susa senza danneggiarla eccessivamente, ma portando il confine a quella che verrà chiamata *Chusa Langobardorum* in contrapposizione ai Franchi che occupavano la valle e portarono al distacco della stessa dalla diocesi di Torino. Anche se la notizia di massicce fortificazioni longobarde pare poco attendibile, la zona delle Chiuse divenne comunque un vero confine.

Sembra probabile che i Longobardi, anziché un compatto baluardo o vallo, avessero un sistema di torri e punti di avvistamento fra il monte Pirchiriano (dove sorse la Sacra di San Michele – fig. 3), dove sono resti di cappelle



Fig. 3. La Sacra di San Michele.

di età longobarda (il culto di San Michele Arcangelo era diffuso fra i Longobardi, che lo consideravano loro protettore) e Caprie, dove restano i ruderi di una fortificazione detta "castello del conte Verde" (Amedeo VI), che autori locali farebbero risalire come fondazione ai Longobardi.

La stretta, sbarrata dai Longobardi con mura di cui si scorgono tracce in località *le Mura*, fu tre volte teatro di scontri importanti tra Franchi e Longobardi.

Dapprima nel 754 e nel 756 allorché Astolfo, re dei Longobardi, fu vinto dagli avversari guidati da Pipino il Breve; poi nel 773 quando Desiderio e Adelchi vennero battuti da Carlo Magno.

Il re transalpino si sarebbe impadronito della stretta, chiamata la "chiave d'Italia", grazie allo stratagemma di far passare un gruppo di armati per la costa del Pian dell'Orso e la Valle del Sangone (parallela a quella di Susa, a sud) e cogliere così il nemico alle spalle (fig. 4).

Si tratta allora di capire in che cosa consisteva la *Chusa Langobardorum*, accennata da alcune fonti. Ratchis (746) e Astolfo (750) parlano di un sistema difensivo, prevedendo un particolare salvacondotto per il transito. La *Cronaca di Novalesa* attribuisce a Desiderio l'allestimento di un vallo dal monte Pirchiriano al Capraio. Il *Liber Pontificalis*, edito da L. Duchesse, attri-



Fig. 4. La Stretta di San Michele, la "chiave d'Italia".

buisse invece a Desiderio il rafforzamento delle Chiuse preesistenti, con costruzioni e macerie⁸.

Dopo la caduta del regno longobardo la chiusa valsusina, pur non avendo più una finalità difensiva immediata, mantenne comunque un ruolo di confine e di preciso riferimento geografico, come è stato attestato dalla *Divisio Regnorum* in cui Carlo Magno nell'806 concesse al figlio Ludovico *Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusiam usque ad clusas*⁹.

La scomparsa delle chiuse sembra avvenire nel corso del XII secolo, perché non viene più menzionata la chiusa come riferimento geografico qualificante della strada della valle di Susa.

I resti delle mura vengono tradizionalmente individuati nel paese di Chiusa San Michele, presso il rio Pracchio, lungo la mulattiera che conduce alla borgata Bennale, nel castello cosiddetto del "Conte Verde", tra Condove e Caprie, e nella sovrastante regione "Le Mura".

Sicuramente la chiusa sorgeva in questo tratto di valle, ma l'identificazione delle strutture murarie è ancora dubbia.

In primo luogo l'ipotesi di un muro continuo attraverso la valle, simile appunto al *limes* romano dell'Europa settentrionale, si scontra con le caratteristiche del territorio, dove era presente una vasta fascia paludosa che si estendeva dalla Dora sino ai limiti degli attuali centri abitati di Chiusa, Caprie e Condove.

Quanto alle mura longobarde di Chiusa, bisogna tener conto che anche in anni recenti il sito è stato oggetto di interventi che non possono non aver causato rimaneggiamenti. Inoltre, gli archeologi hanno evidenziato l'impossibilità di datare murature isolate senza il sussidio di scavi archeologici.

Analoga riserva va espressa per le presunte fondazioni longobarde in regione "Le Mura".

Quanto all'ipotesi secondo cui il castello del "Conte Verde" sarebbe da considerare parte delle fortificazioni longobarde, andrebbe supportata da ricerche più approfondite ed eventuali interventi archeologici.

Le chiuse dovevano dunque essere un complesso di barriere doganali e di semplici torri di guardia e non un'enorme barriera di pietra sui due lati della valle, al di qua ed al di là della Dora, quale ci è stata tramandata dalla fantasia collettiva.

LE CHIUSE FRA IVREA E VERCELLI (IN PIEMONTE)

Sulle colline moreniche che circondano il lago di Viverone, dalla Dora Baltea alla Serra, ci sono ancora oggi tracce di fortificazioni costituite da muri a secco, cumuli di pietre, massi, basamenti e resti di torri e vennero interpretati dal Rondolino, nel 1882, come "muri difensivi per chiudere il passo a nemici che salissero dal bacino del lago" e scrisse inoltre che "l'arte con cui furono disposti i muri lungo le falde dei colli dimostra che dovevano servire per rendere scoscesa la salita del nemico; e la linea strategica che percorrono chiudendo i valichi suddetti a chi sale dal lago (di Viverone), prova che miravano a formare un sistema vasto e concatenato di difesa militare"¹⁰.

Egli collocò quei manufatti in epoca preromana e romana, quando i *Laevi* contrastavano i *Salassi* e quando i Romani tentarono più volte di prendere il territorio dei *Salassi*, prima di riuscirvi.

Lo stesso Rondolino però, nel 1897, alla luce¹¹ di una cronaca medievale che descriveva le fortificazioni, pubblicò un saggio nel quale queste chiuse venivano definite "Longobarliche".

La cronaca del 1300 di Fra' Jacopo d'Acqui, il *Chronicon Imaginis Mundi*, descrive il tracciato e la grande porta di ferro posta nel mezzo che controllava il *Sapel da Mur*, che è appunto il passo attraversato dalla strada Romana, Romea e Regia, che da Ivrea andava a Vercelli, sul lato Sud Ovest del lago di Viverone, dicendo: "All'ingresso della Lombardia, dalla parte

della città di Ivrea, fu fatta una grande chiusa di pietre ammucciate in grandissima quantità tra la Dora e la cosiddetta costa di Callamaz (la Serra d'Ivrea, *ndr*), oltre il paese di Cavaglià. E da un lato la chiudeva il fiume Dora, e dall'altro la costa di Callamaz, e dentro fu fatto un muro grandissimo, lungo e largo, di pietre grandi e piccole ammucciate a maceria, e sopra il muro furono fatte molte difese lignee in modo che nessuno, sia fante che cavaliere, potesse passare". A metà del muro vi era una grande porta ferrea ed i resti di questa costruzione erano ancora visibili nella zona chiamata Logge (toponimo attestato in documenti del 1181)¹².

Fra' Jacopo scrive che le mura furono costruite dai Longobardi per arrestare la discesa di Carlo Magno nel 773, in modo da creare un secondo sistema difensivo dopo le Chiusa della Val di Susa.

Una ricerca di superficie effettuata nel corso degli anni '70 del secolo scorso, rilevò un complesso di opere, identificabili come "chiusa", che si estendevano per oltre 32 km. L'area interessata dalla ricerca abbracciò tutto il territorio che va dalla Dora alla Serra, presso Zimone (fig. 5).

Fra i manufatti individuati sono presenti bastioni, resti di basamenti di torri, muretti, cumuli, recinti. I "castellieri" (età del ferro VIII-I secolo a.C.) che si trovano lungo il percorso, il Bric della Camolesa, San Giacomo e Monte Orsetto, hanno avuto probabilmente un'origine anteriore e sono stati riutilizzati nell'VIII secolo come parte delle fortificazioni.

In assenza di dati archeologici più consistenti, l'ipotesi che i muri a secco presenti in zona siano fortificazioni longobarde ha il medesimo valore di quello che le attribuisce ad un periodo preromano. Inoltre, la zona, per le sue caratteristiche, si prestava poco all'installazione di una chiusa, che solitamente sorgeva nei punti di passaggio obbligato delle grandi arterie transalpine. Infatti, ad un attento esame del territorio, sarebbe stato molto più logica una barriera difensiva più a monte e cioè agli stretti passaggi di Ivrea oppure più a nord, alla stretta di Bard

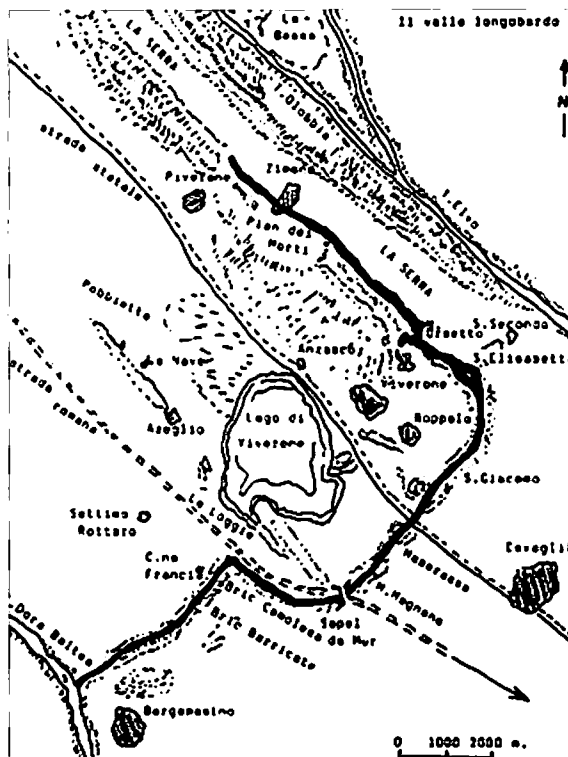


Fig. 5. Le "chiusa", che si estendevano per oltre 32 km dalla Dora alla Serra, presso Zimone.

(località già peraltro indicata come sede di una chiusa), oppure più a nord ancora alla stretta di Montjovet.

L'attribuzione però non è unanime e pertanto, negli anni dal 1992 al 1996, il Gruppo Archeologico Canavesano intraprese un'indagine di superficie per tentare una comprensione delle persistenze. L'intervento è stato caratterizzato da sistematicità e capillarità, ma non portò ad alcuna certezza sia in assenza di ritrovamenti archeologici, seppur di superficie, sia di epoca altomedievale, sia per lo sporadico ritrovamento di materiale di epoca romana.

Il problema resta dunque aperto e a disposizione di ricerche più approfondite.

CASTELSEPRIO (IN LOMBARDIA)

A Castelseprio, durante il regno dell'ostrogoto Teodorico, vennero costruite mura difensive, che rinchiusero tutto il pianalto e si allungarono verso il fondo valle, costituendo il baluardo detto oggi Torba, ed inoltre la casa-torre, la basilica di S. Giovanni Evangelista e il Battistero di S. Giovanni Battista.

In epoca longobarda (VI-VIII secolo d.C.), il *castrum* divenne il centro di un territorio molto vasto.

Anche se non è da escludersi che *Sibrium* cadesse in mano longobarda quasi immediatamente, l'opinione diffusa è che il *castrum* venne conquistato o sotto il regno di Clefi, successore di Alboino, o successivamente nel 588, con l'attacco definitivo di Autari contro gli ultimi possedimenti bizantini ormai ridotti alla sola isola Comacina.

Sotto Autari è probabile che prendesse forma definitiva fra Lario e Verbano un *finis*, cioè un territorio dai precisi confini e con un proprio volto amministrativo (in una carta risalente al 842 viene citato un Gastaldo; questo unico particolare potrebbe portare all'identificazione di una verosimile figura di *judicaria* avuta in età longobarda e perdurata per qualche tempo in età carolingia), avente per proprio centro Castel Seprio.

Qualunque fosse la struttura organizzativa del nuovo territorio il suo confine a nord si estendeva a partire dal Sasso di Pino sopra Maccagno e, dopo aver toccato il Monte Ceneri, pare raggiungesse il Ceresio poco ad est della Valsolda. Ad oriente, era il Lario a limitarne l'estensione in un primo tratto mentre in un secondo serviva allo scopo il corso del Seveso.

Ad occidente, infine, la riva del Verbano e un tratto del Ticino costituivano i confini naturali con le *judicarie* di *Stationa* (Angera) e di *Plumbia* (Pombia).

NEL RESTO D'ITALIA

Anche nel resto del territorio peninsulare, seppure questi territori non fossero così ad alto rischio di invasioni, vengono indicate località dove esistevano delle chiese utilizzate in epoca longobarda; vediamo alcune:

- la chiesa del Furlo nell'Appennino di Gubbio (PG);
- le chiese lungo la Torrite Cava in Garfagnana (LU);
- la chiesa nella foce di Val di Marina fra Caldara e Monte Morello (FI);
- sono ben 32 le torri longobarde o i loro resti, assieme a toponimi risalenti al periodo longobardo, sul territorio di Nocera Superiore e di Cava dei Tirreni (in Campania).

PROPOSTA CONCLUSIVA

Chissà quante altre località ancora possono rientrare in questo concetto di "sistemi difensivi", magari risalenti a periodi precedenti ed ancora operativi nel periodo longobardo.

Ecco che allora, nell'ambito del progetto avviato, approfondendo le ricerche in tutte le zone occupate dai Longobardi, è auspicabile che si possa arrivare ad una ampia ed esaustiva conoscenza di tutto il territorio in questione, magari stimolando nuove ricerche storiche, documentarie, archeologiche, toponomastiche, ecc. e recuperando studi e ricerche già avvenute ma ancor poco conosciute.

Nei prossimi incontri che FEDERARCHEO programmerà ci auguriamo di poter mettere insieme più contributi sul tema dei "sistemi difensivi della presenza longobarda in Italia".

NOTE

¹ MOLLO 1996, p. 50.

² CONTI 1975, pp. 44-52.

- ³ Ed. Langob. Ratchis, c. 13.
⁴ Ed. Langob. Aistulf, c. 5.
⁵ MOLLO 2005, p. 54.
⁶ MOLLO 2005, p. 50.
⁷ MOLLO 2005, p. 50.

- ⁸ Cfr. SETTIA 1992, p. 204.
⁹ *MGH, Capitularis regum Francorum*, I, n. 43, p. 127.
¹⁰ RONDOLINO 1882.
¹¹ RONDOLINO 1897=1903.
¹² Per un'opinione diversa cfr. PIPINO 2003, p. 45.

BIBLIOGRAFIA

- CONTI P. M. 1975 - *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*, La Spezia.
DUCESSE L. 1882 - *Le Liber Pontificalis*, Texte. Introduction et commentaire, Paris, I, 1886; II, 1892.
IACOBI AB AQUIS 1848 - *Chronicon Imaginis Mundi*, ed. G. AVOGADRO, in *Historiae Patriae Monumenta Scriptores*, III, *Augustae Taurinorum*.
LEICHT P. S. 1921 - *Le stazioni doganali del regno d'Italia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 17, pp. 117-119.
MOLLO E. 1996 - *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino, pp. 41-91.
MOLLO E. 2005 - *Le chiuse alpine fra mito e realtà*, in *I Longobardi e le Alpi*, "La biblioteca di Segusium", 4, pp. 47-66.
PIPINO G. 2003 - *Oro, miniere, storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana*, Ovada (AL).
RONDOLINO F. 1882 - *Cronistoria di Cavaglia*, Torino.
RONDOLINO F. 1897 = 1903 - *Le chiuse longobarde fra Ivrea e Vercelli*, "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", 1897, ristampa Torino 1903.
SETTIA A. A. 1992 - *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge*, Actes du colloque, Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988, a cura di L.M. POISSON, École Française de Rome, Roma, pp. 201-209.

Feliciano DELLA MORA
Via Colloredo, 86
33037 PASIAN DI PRATO (UD)
e-mail: felicianodm@yahoo.it